IL TESORO NEL CAMPO

di GIOVANNI NICOLINI
prete della diocesi di Bologna

Quel primo bacio d'amore in una sera d'estate

Il primo grande bacio d'amore non l'ho visto al cinema, né l'ho sbirciato da qualche amante furtivo. Lungo, appassionato, tra lacrime e sorrisi, l'ho visto tra mia mamma e mio papà. Un papà che la guerra aveva tenuto lontano e che dunque non conoscevo. Era tornato una volta per poco tempo, poi era nuovamente scomparso ed era nato il mio fratello più piccolo di due anni. Poi ancora la guerra e i lunghi mesi senza notizie che mi avevano insegnato quanto fosse delicato l'arrivo della bici del portalettere e lo sguardo triste, come perduto nel nulla, della mamma che solo qualche volta aveva gridato e ballato di gioia, mentre correva a chiudersi nella sua camera a gustare avidamente quello che la nutriva e la consolava più di ogni altra dolcezza.

C'era molta gente quel giorno nella grande casa dei nonni, perché finalmente, improvvisa, era arrivata la notizia: sta arrivando, ormai è vicino. E una voce aveva aggiunto che a Brescia sarebbe arrivato con il treno. Nessuno era riuscito a fermarla. C'erano molte bici in legnaia ma lei, non riuscendo a vedere subito la sua, aveva inforcato il biciclettone del nonno, gli era montata a cavallo ed era schizzata fuori dal grande cancello in fondo al giardino, vanamente inseguita da molte voci che gridavano con stupore il suo nome.

Ci sono venticinque chilometri tra Brescia e il nostro paese dove la campagna dei nonni ci aveva fatto passare quegli anni senza la paura della fame e in molti, tutti insieme, una tribù più che una famiglia. Ma il papà non tornava in treno. Un amico gentile, alto ufficiale di un perduto esercito, gli aveva messo a disposizione una jeep e un autista. Così, da Verona, tutto era stato per lui ormai rapidissimo. Dal cancello da dove la mamma era uscita con il suo strano cavallo entrava l'auto dell'esercito. Noi eravamo tutti sotto un grande porticato con molte colonne, che divideva i due giardini della casa. Lì l'auto si è fermata. Ma lui non scendeva: ci guardava, guardava intorno, ci guardava come non guardandoci. Cercava quella che non c'era. La zia più piccola, tenendoci per mano, diceva a me e al mio fratellino: «È il papà!». Il nonno aveva spezzato quella specie di silenzio sgomento allungandogli una mano e facendolo scendere. E lui, tranquillamente, piangeva. Ma eccola che arriva. Una curva spericolata dal cancello verso il portico e una gran frenata. E lei che salta giù dal sedile, in avanti, ma resta a cavallo del biciclettone. Ricordo ancora il colore rosso della gran sottana che copriva le sue gambe arrampicandosi fino alla canna della bici e scendendo fin sotto le ginocchia. E lui così l'ha abbracciata. E l'ha baciata. Un lungo bacio con sorrisi e pianto. In mezzo a una piccola assemblea non tanto piccola – mi pare fossimo almeno venti persone – silenziosa, commossa, lieta, angosciata. E in mezzo i più sgomenti, un po' dimenticati, noi due fratellini.

Quando lui l'ha lasciata scendere da cavallo e si è avvicinato a noi, ricordo quasi la paura. Quasi l'istinto di scappare da un abbraccio che sembrava troppo grande per le mie piccole braccia nude. Troppo ruvida quella giacca, troppo strano anche il profumo mai sentito di quella persona mai vista e adesso improvvisamente così vicina. La mamma in quegli anni era stata solo nostra, e si dormiva insieme a lei nel lettone. Ma loro sono stati bravissimi! Si passavano i loro bambini dopo che ciascuno ne aveva dolcemente trattenuto uno e si preparava a ricevere l'altro: la mamma... e il papà! La mamma... e il papà. Una nascita ritardata della nostra famiglia, che negli anni successivi si sarebbe infittita.

Una sera d'estate, indimenticabile. Un tesoro prezioso nel campo benedetto della vita di un bambino di cinque anni. Baci e abbracci che ti plasmano e che ancor oggi ti ricordano da dove vieni e con quanta gioia hai amato quel primo campo dove, come all'improvviso, hai trovato un tesoro. □